il punto

Iri, l'arroganza del potere

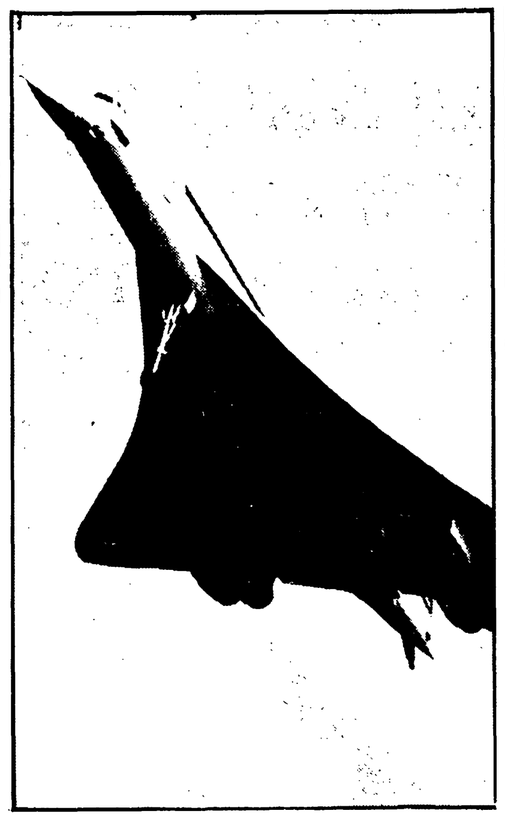
AMLETICO per la presidenza della Confindustria, l'ex ministro Visentini ha invece escluso di essere candidato alla presidenza dell'IRI, in sostituzione di Petrilli, il cui mandato è oramai scaduto da mesi. Diciamo subito, però, che a proposito della situazione nelle imprese pubbliche, sarebbe stato utile — più che leggere una precisazione di Visentini — conoscere in che modo — sia nel governo sia ai vertici delle Partecipazioni statali — si intende agire per uscire da uno stato di paralisi, che si trascina oramai da troppo tempo.

Ombre inquietanti sono state gettate — in questi ultimi mesi — sull'attività delle imprese pubbliche, mentre i risultati di bilancio dei principali enti di gestione e delle più grosse società (dalla Terni all'Anic) hanno confermato che anche le imprese pubbliche sono piene di debiti, scarsamente produttive, con impianti — in alcuni casi — addirittura sbagliati, gestite con criteri, che niente hanno a che fare con quella «*imprenditorialità*» e quella «*economicità*» di cui tanto ha amato ed ama parlare Petrilli.

Lo scandalo che ha coinvolto il vertice della Finmeccanica è stata l'occasione per portare alla luce — in maniera clamorosa — una situazione degradata e logorata nei cui confronti era e resta necessario intervenire urgentemente. Ma è singolare e sconcertante che di fronte a quella vicenda — chiaramente *spia* di un metodo profondamente guasto di gestire le imprese pubbliche — né governo né vertici delle Partecipazioni statali abbiano avvertito l'esigenza di trarre tutte le conseguenze. Non le hanno tratte finora, queste conseguenze, ai vertici dell'IRI; non le ha tratte il ministro delle Partecipazioni statali Bisaglia, mentre su tutto il sistema delle imprese pubbliche nuove ombre vengono gettate dalle notizie circa «*grandi manovre*» in vista del rinnovo — a primavera avanzata — di ben 180 consigli di amministrazione. Si è fatto di tutto per mantenere gli scandali entro il confine di «*ricende personali*» che non intaccano il funzionamento del sistema; invece, proprio da quelle vicende è emerso che il funzionamento è profondamente intaccato e il sistema è profondamente malato. Ci si è rifugiati appunto nel «*non fare niente*» nella paralisi.

Ma esigenze di ripresa produttiva e di trasparenza e rigore nella gestione; di correttezza nei rapporti tra imprese pubbliche e Parlamento; di controllo democratico sulle Partecipazioni statali, impongono che tali questioni finalmente vengano affrontate e definite. Bisogna uscire dalla paralisi: ogni ritardo ha un duplice costo. Innanzitutto consolida immunità ed arroganza del potere; lascia spazio agli arbitri; alimenta la sfiducia nel sistema democratico e nella possibilità del Parlamento e delle forze politiche di decidere esse quale *uso* deve essere fatto delle imprese pubbliche. In secondo luogo ogni ritardo si traduce anche in ritardo nel definire una strategia produttiva; nel decidere su come riorganizzare le imprese pubbliche, su quali settori puntare; quali investimenti privilegiare e sviluppare; in quali zone del paese operare per estendere occupazione e base produttiva. E questo ritardo — bisogna saperlo — coinvolge tanto l'IRI, quanto l'ENI, i due massimi enti di gestione. Né si tratta di un ritardo giustificabile alla luce della assenza di proposte e di indicazioni: lo sforzo fatto dalla commissione per il riordino delle Partecipazioni statali è stato, complessivamente, positivo. Le linee indicate per le nomine ai vertici degli enti di gestione; la proposta della istituzione di una commissione parlamentare di controllo sulle Partecipazioni statali; la verifica in Parlamento dell'uso che si intende fare dei fondi assegnati alle imprese pubbliche, la trasparenza dei bilanci: ecco punti importanti: definiti nel vivo di un confronto politico ampio e attraverso convergenze non smentite. Ecco quindi dei punti fermi ai quali certamente Bisaglia non potrà sottrarsi.

Lina Tamburrino



Se ne discute negli ambienti ministeriali

Ipotesi di un doppio prezzo per la benzina

La segreteria della Federazione sindacale ha discusso ieri i temi del prossimo incontro col governo - Sarà chiesta una sostanziale modifica dei provvedimenti fiscali e creditizi - Baffi insiste per la revisione della scala mobile

La segreteria della Federazione sindacale unitaria ha precisato ieri mattina la posizione con la quale, il prossimo 6 aprile, si recherà all'incontro da Moro (e prima, cioè domani, all'incontro con La Malfa considerato dai sindacati «un momento del dialogo» con le forze politiche). Le decisioni rispecchiano quanto — del resto — era già facile prevedere alla luce delle dichiarazioni che vari esponenti sindacali, a cominciare da Luciano Lama, avevano fatto nei giorni scorsi: con il governo i sindacati non intendono discutere dell'andamento dei contratti, né tanto meno, quindi, della scala mobile e delle misure di ritocco prospettate dal governatore della Banca d'Italia, Baffi. I sindacati riproporranno al governo innanzitutto le questioni della occupazione, della ripresa produttiva, della lotta alla inflazione; chiederanno la modifica sostanziale dei recenti provvedimenti fiscali e creditizi con la contestuale adozione di misure selettive; chiederanno inoltre che si discuta una prospettiva organica per le 200 aziende in crisi; che vi sia una lotta a fondo alle evasioni fiscali in modo da aumentare per queste via — e non attraverso misure antipopolari — le entrate dello stato; che le nuove entrate siano destinate alla creazione di posti o occasioni di lavoro per i giovani; che si affronti la questione prezzi. A questo proposito i sindacati non sono contrari alle ipotesi di introduzione di un doppio prezzo per la benzina.

Sulla questione prezzo della benzina si è del resto concentrata ieri gran parte della attenzione e delle iniziative «informali» a livello di vari ministeri. Al ministero dell'industria, ieri mattina, si è svolta una riunione presieduta dal ministro Donat Cattin, alla quale hanno preso parte esperti tecnici ed il direttore delle fonti di energia, Ammassari; contatti continuano tra la presidenza del consiglio e i singoli ministeri economici interessati ad un provvedimento di razionamento o di doppio mercato. Si sa comunque che al ministero dell'industria, quella del razionamento, sotto forma del doppio mercato della benzina, è una ipotesi allo studio. Tale ipotesi trova consenso anche nel sindacato dei metalmeccanici: Benvenuto ha dichiarato che il sindacato accetta il doppio mercato «*a condizione che sia fissato un prezzo basso inferiore a quello attuale, per una fascia che riguardi i consumi necessari e un secondo prezzo maggiorato per gli altri consumi. Non spetta a noi quantificare*» — ha proseguito il segretario della FLM — «*ma certo non potremmo accettare il doppio regime dei prezzi diciamo fissati a 400 ed a 700 lire*». A sua volta, il compagno D'Alema, interrogato da una agenzia di stampa ha affermato che «*il razionamento della benzina può essere accettato in linea di principio; bisogna però approfondire il modo in cui sarà attuato*».

Gli incontri che si susseguono ai ministeri mirano a definire talune proposte, appunto, entro il 6 quando il governo dovrà presentarsi ai sindacati con qualche indicazione. Anche se la attività del governo, del Parlamento e delle forze politiche è centrata essenzialmente attorno al problema dell'aborto, il governo è alle prese con la preparazione dell'incontro del 6, che, molto probabilmente, sarà preceduto da una nuova riunione — il 5 — del presidente del consiglio e i ministri finanziari e con il governatore Baffi. Interrogato al Senato al termine della seduta della commissione sulla giungla retributiva, il governatore della Banca d'Italia ha confermato il suo orientamento a proposito della scala mobile: in periodo di forte inflazione il punto di contingenza deve essere ridotto: solo in periodo di inflazione strisciante il punto può mantenere l'attuale valore di recupero. Baffi inoltre propone lo slittamento degli aumenti contrattuali e il taglio del disavanzo del tesoro. Si sa che con la tesi sostenuta da Baffi — il quale ritiene parimenti negativa la liquidità monetaria creata con la scala mobile e quella creata con il deficit del tesoro — concorda sostanzialmente anche il ministro Colombo al quale il governatore della Banca d'Italia ha inviato un memorandum sulla politica salariale e sul disavanzo statale. Non si sa ancora invece quale è l'orientamento del resto del governo e con ogni probabilità la riunione del 5 dovrà servire a verificare se è la proposta di Baffi o meno che Moro dovrà portare ai sindacati (i quali, come è noto, hanno già detto che la scala mobile è materia contrattuale, non di incontro con i governi). I dati forniti dalla relazione sulla economia del '75 (ai quali bisogna aggiungere quelli resi noti ieri dall'Istat sull'andamento della occupazione a gennaio nella grande industria, con un calo del 2% per le sole industrie manifatturiere e quelli sulle ore di cassa integrazione concesse nei primi due mesi dell'anno nel Mezzogiorno con un aumento del 60% rispetto ai primi due mesi del '75) dicono che la recessione italiana è profonda con un calo di investimenti, produzione, occupazione. E' per lo meno fuorviante, quindi, ed anche mistificatorio centrare tutta la attenzione sulla scala mobile e sulle contenute richieste di aumento dei salari.

Al Senato le misure per impedire l'esportazione di valuta

Il decreto che prevede misure per combattere l'esportazione illegale di capitali è da ieri all'assemblea di Palazzo Madama: esso si presenta alla discussione finale profondamente cambiato dal dibattito che si è svolto in commissione giustizia.

L'inchiesta conoscitiva, proposta dal gruppo comunista e voluta dalla commissione, ha potuto chiarire che la fuga clandestina dei capitali non avviene soltanto attraverso gli «spalloni» aerei o di confine (il cosiddetto centrabbando minuto), ma soprattutto giovandosi delle vie cosiddette legali, con tanto di autorizzazione ottenuta dalle banche e dall'ufficio cambi.

Gli emendamenti proposti dal PCI e da altri gruppi e introdotti nel testo governativo in commissione hanno lo scopo di colpire l'esportazione clandestina o la costituzione di depositi di valuta all'estero anche se avvenuta con tanto di autorizzazione indebitamente ottenuta. Sono presi di mira tutti gli illeciti valutari quali la sopraffatturazione all'importazione o la sottofatturazione all'esportazione di merci, la interposizione fittizia di persone o società all'estero nelle transazioni invisibili o nei contratti di esportazione, gli esportatori «furbi» che anziché contrattare direttamente con i paesi esteri contrattano con una società situata in un «paradiso fiscale» come la Svizzera e il Liechtenstein, le società che depositano all'estero falsi brevetti intestati a false persone o a false società per giustificare il pagamento di tangenti non dovute.

In concreto — ha ricordato il relatore De Carolis — mentre non vengono considerati reati gli illeciti valutari che non superano il valore di 500 mila lire, sono puniti, con la multa dalla metà al triplo del valore dell'illecito, i reati quando l'illecito stesso non supera l'importo di 5 milioni; per gli importi superiori a 5 milioni la pena prevista è della multa dal doppio al quadruplo e della reclusione da uno a sei anni. E' prevista un'aggravante quando concorrono nel reato amministratori e dipendenti di banche, mentre la semplice violazione da parte di questi ultimi delle disposizioni valutarie è punita solo quando ciò abbia agevolato obiettivamente il compimento del reato di frode valutaria.

Altra innovazione introdotta dalla commissione e che deriva direttamente dai risultati dell'indagine conoscitiva è la costituzione del nucleo speciale di polizia valutaria.

La commissione — come è noto — ha anche accolto lo ordine del giorno presentato dal gruppo comunista che individua con chiarezza i filoni dell'intervento necessario per la correzione dell'attuale dissesto degli organi di controllo preventivo e repressivo di ogni operazione valutaria.

Anche da qui nasce perciò il giudizio dei comunisti sul decreto: un giudizio — espresso in aula dal compagno Li Vigni — che limitatamente al merito è positivo, anche se, in relazione alla situazione economica e alle possibilità di effettivo intervento della legge, esprime critiche e riserve.

co. t.

Sull'orlo della crisi il supersonico franco-britannico

Si fa sempre più scuro il destino del Concorde

Le commesse non vanno al di là dei sedici esemplari - Chiusura delle officine Snias - Cosa accadrà dei 20 mila operai e tecnici che partecipano alla costruzione dell'aereo? - Si parla di un « super Concorde » in collaborazione con gli Usa

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 1

Due mesi dopo la sua entrata in servizio su una linea regolare il supersonico civile franco britannico *Concorde* è sull'orlo della crisi. Per ammortizzare i duemila miliardi di lire (denaro pubblico) spesi in 10 anni dalla SNIAS (società nazionale per l'industria aeronautica e spaziale) francese e dalla consorella britannica per far volare il *Concorde* bisogna poter costruire un centinaio di apparecchi dalle due parti della Manica. Ora le commesse non vanno al di là di 16 esemplari. Il costo dell'aereo, il veto degli americani al suo atterraggio a New York, il fatto che esso sia entrato in servizio in un periodo di crisi, i suoi costi di manutenzione, i suoi consumi e infine gli avari margini beneficiari che esso concede nonostante l'alto prezzo di un biglietto, hanno bloccato l'interesse che le compagnie aeree potevano nutrire per questo apparecchio che riduce di metà il tempo di volo effettivo di un qualsiasi aereo subsonico.

Martedì scorso i ministri dei trasporti francese e britannico, Cavaillé e Kaufman si sono incontrati a Parigi e hanno deciso: di non produrre altri apparecchi di questo tipo oltre i 16 già preventivati; di ritrovarsi tra due mesi per esaminare in quale contesto potevano essere condotti degli studi sull'avvenire del trasporto supersonico.

La Francia favorevole a continuare la costruzione di almeno altri quattro *Concorde* oltre ai 16 in cantiere, ha dovuto accettare il punto di vista britannico per evitare una rottura che avrebbe precipitato la crisi. Ha dovuto insomma riconoscere che allo stato attuale delle cose il *Concorde* è finito anche se nessuno osa dirlo apertamente, o che — come scrive stamattina l'*Humanité* — il *Concorde* «sta per essere assassinato».

Le prime conseguenze pratiche, per ciò che riguarda la Francia, sono queste: chiusura della officina della SNIAS a Chateauroux; trasferimento a Tolosa, dove si costruiscono i *Concorde* francesi, dell'ufficio studi di Suresnes e la scelta per 180 tecnici e ingegneri di accettare il trasferimento o il licenziamento; riduzione per l'anno in corso di 700 mila ore di lavoro negli uffici studi della società e dunque il declino quasi sicuro del progetto relativo ad una seconda generazione di *Concorde* di più grande capacità e dunque più commerciabili. E non si tratta che delle prime avvisaglie della crisi: oggi, e questo è il problema centrale, nessuno sa cosa accadrà tra due anni dei 20 mila tecnici e operai che direttamente o indirettamente partecipano alla costruzione del supersonico. La fine del *Concorde* potrebbe anche essere la fine dell'industria aeronautica civile francese, la sola che sia stata e sia ancora in grado di fare concorrenza, sia pure in modo relativo, ai giganti americani Boeing, Douglas o Lockheed.

Il problema, oggi, non è di vedere se la costruzione del *Concorde* fu o no un errore, come da 10 anni va affermando Servan Schreiber.

Forse l'errore vero è consistito nel limitare l'impegno a due soli paesi anziché farne un progetto più largo a dimensioni europee. Ad ogni modo, come dicevamo, il problema è oggi un altro e consiste in questo: il *Concorde* esiste, è già in servizio, è una riuscita tecnica che nessuno può contestare, dimezza le distanze terrestri. Si tratta dunque, a partire di qui, di vedere come superare la crisi e opporsi alla fine del *Concorde*.

Le decisioni prese martedì dai rappresentanti dei governi francese e britannico sollevano la preoccupazione e la collera degli ambienti sindacali e dell'opposizione politica. E' noto infatti che i primi voli del *Concorde* a Washington avranno luogo a fine maggio e che le autorità aeroportuali di New York attenderanno sei mesi ancora prima di decidere se autorizzare o rifiutare definitivamente l'atterraggio del supersonico europeo, accusato di un tasso di rumorosità e di inquinamento superiori agli altri aerei subsonici. Ora, dicono i sindacati, limitare la costruzione del *Concorde* ai 16 esemplari previsti prima della decisione americana vuol dire rassegnarsi in anticipo alla sconfitta, accettare passivamente «l'ingiusto veto politico americano», che è una delle cause fondamentali della scarsa commercializzazione dell'apparecchio.

Ma in prospettiva esiste, secondo i sindacati, qualcosa di peggio ancora. Allorchè i due governi hanno deciso di prendere due mesi di tempo per studiare «in quale quadro» potrà essere sviluppato il *Concorde* essi hanno lasciato intendere, e qualcuno lo ha detto apertamente, la possibilità di realizzare un *super Concorde* in collaborazione con gli Stati Uniti. Il che vuol dire che l'America, che oggi accusa un ritardo di almeno otto anni nella costruzione di un aereo supersonico civile, si troverebbe tra le braccia una eredità tecnica insperata e grazie al suo potenziale produttivo potrebbe assorbire in breve quello che resta di autonomo nell'industria aeronautica europea.

L'opposizione fa poi notare che il governo francese si comporta con una industria statale, la SNIAS, come suo liquidatore mentre non lesina i fondi per potenziare l'industria aeronautica privata che con Dassault ed i suoi aerei da guerra contribuisce, attraverso l'esportazione, all'equilibrio della bilancia commerciale francese.

Augusto Pancaldi

Lira stabile forte calo della sterlina

Nella giornata di ieri la lira ha sostanzialmente tenuto, registrando un lievissimo cedimento che è stato interpretato più come effetto di «aggiustamenti» di cambio che come mutamento del trend. Al listino ufficiale, nella media calcolata dall'Ufficio italiano dei cambi, il dollaro è stato quotato 841,225 lire contro le 840,275 dell'altro ieri, con una perdita, dunque, per la lira dello 0,1%. Se sul piano interno il mercato è stato complessivamente calmo, sul piano internazionale si è avuto un nuovo attacco contro la sterlina che ha toccato il livello più basso mai raggiunto: 1,8780 dollari. Sulla sterlina ha recuperato anche la lira.

in breve

SI DIMETTE VICE PRESIDENTE SOFID

Renato Marnetto vice presidente e amministratore delegato della SOFID si è dimesso dalla finanziaria dell'ENI. In un comunicato dell'ENI si afferma che «Renato Marnetto, dopo aver attivamente collaborato alle proposte di riorganizzazione della SOFID e delle strutture finanziarie del gruppo, ha chiesto di lasciare l'incarico di vice presidente ed amministratore delegato della SOFID».

BUITONI-PERUGINA: BILANCIO IN PAREGGIO

Il bilancio 1975 della Buitoni-Perugina si è chiuso in pareggio dopo aver stanziato 2.780 milioni ad ammortamenti (contro 2.721 milioni nel 1974) e 4.800 milioni al fondo indennità licenziamento (contro 4.143 milioni nel 1974). L'esercizio ha anche sopportato oneri finanziari per 9.621 milioni contro 7.524 milioni nel 1974.

PIU' PROFITTI PER LA FISAC (MONTEFIBRE)

Il bilancio 1975 della FISAC (consociata Montefibre-Montedison) registra un fatturato di 29,1 miliardi (26,7 nel '74) profitti lordi, compresi gli ammortamenti, per 2503 milioni (2358 nel '74). I saldi di rivalutazione (legge Visentini) ammontano a 1390 milioni, mentre il capitale è aumentato, nell'esercizio, da 2100 milioni a 3045 milioni. Gli investimenti sono ammontati a 2,2 miliardi.

QUANTO CAFFE' IMPORTIAMO

Con 2 milioni di quintali importati nei '75, l'Italia è al quarto posto nel mondo, dopo USA, Germania e Francia, tra i consumatori di caffè. Il peso di queste importazioni sulla nostra bilancia valutaria è stato nel '75 di 180 miliardi di lire.

Lavori finanziati da anni sono fermi o procedono con esasperante lentezza

La «tartaruga» si addice alle ferrovie

Uno dei dati che mostrano la superficialità con cui il governo ha valutato le conseguenze della recente «stangata» fiscale è che, pur avendo caricato sui carburanti aumenti indiscriminati, non ha previsto in parallelo nessun provvedimento per potenziare i sistemi di trasporto pubblico il cui sviluppo, almeno per quanto riguarda le FS che ne sono la componente principale, da tempo ristagna in modo preoccupante.

L'idea che una restrizione nell'uso dell'automobile avrebbe dirottato sui treni una nuova fetta di utenza pendolare non è stata presa in considerazione neppure dalla direzione generale delle FS, che non ha adottato alcun provvedimento per rendere meno pesanti gli effetti della «stangata».

Ci sono decine e decine di opere che sarebbero realizzabili dando lavoro a migliaia di disoccupati, opere per le quali è già stato approvato il finanziamento e che tuttavia non vengono eseguite. La tartaruga disegnata sulle fiancate del locomotore è veramente il simbolo dell'inefficienza delle FS. Basti pensare che dei 700 miliardi che costituivano il finanziamento del 3. piano quinquennale e che dovevano essere investiti fra il 1967 e il 1972, ne furono spesi 340, meno della metà, nel periodo di validità del piano e che alla fine dello scorso anno ne restavano ancora ben 130 da spendere. Sono ritardi inammissibili che denunciano le pesanti responsabilità della direzione politica delle ferrovie.

Le cose non vanno meglio per i finanziamenti più recenti (piano ponte e piano dei 2.000 miliardi) e lo conferma il fatto che i ferrovieri scendono in lotta fra pochi giorni (scioperano dalle ore 21 dell'8 alle 21 del 9) anche per ottenere un più puntuale rispetto degli impegni assunti dal governo in questo settore. Ci sono dei lavori finanziati da tre o quattro anni per i quali non è stato fatto assolutamente nulla e la direzione delle FS non sa dare nessuna spiegazione per tali inadempienze.

Il raddoppio della linea Orte - Terni fu giudicato prioritario e completamente finanziato fin dal 1972: non ne è stato fatto neppure un metro. La Catania - Messina, approvata da oltre 10 anni, ha ingoiato un numero incredibile di miliardi e non è stata attivata per nemmeno un chilometro. A Reggio Calabria, S. Nicola di Melfi e Nola debbono essere costruite tre grandi officine, con un organico di almeno 1.000 posti di lavoro l'una: i soldi sono già stati stanziati e i disoccupati di Reggio Calabria e di Napoli, che potrebbero trovarvi lavoro, aspettano da oltre due anni che le ferrovie comunichino che almeno sono stati fatti i progetti, ma finora non se ne sa niente. Si possono fare discorsi analoghi per il quadruplicamento della Trofarello - Torino e della Roma Casilina - Ciampino, per il nuovo scalo di Cervignano, per il raddoppio della Cagliari - Decimo, per l'elettrificazione della Bari - Taranto, per l'ultimazione delle stazioni di Pescara e Savona, per la sistemazione del nodo di Roma. E' tutto fermo, da anni, e chi dovrebbe decidere non si cura di prendere nessuna iniziativa.

Intanto si verificano cose assurde: un'altra delle opere bloccate, malgrado esistano i finanziamenti, è l'Istituto di Ricerche Ferroviarie (IREF) ad Angullara. Tra espropri e progetto le ferrovie ci hanno già speso 1500 milioni ma, come il suo predecessore, pare che anche questo ministro non creda nell'utilità dello IREF. Tanto è vero che ha fatto approvare dal Consiglio di Amministrazione una proposta per appaltare ad un istituto svizzero uno studio sul tema «Energia e trasporti» che costerà una barcata di soldi e che, IREF a parte, si sarebbe potuto piuttosto commissionare ad un istituto universitario italiano.

Anche la direzione tecnica delle FS ha le sue colpe. Al Consiglio di Amministrazione vengono presentati sempre più raramente progetti da esaminare ed approvare: nei primi tre mesi del 1976 l'unica delibera di una certa importanza è stata quella relativa ad un lavoro di 6 miliardi e mezzo per il nodo di Venezia.

In tutto il trimestre sono stati approvati lavori per soli 57 miliardi, tra finanziamenti ordinari e straordinari, e procedendo di questo passo alla fine del 1976 si supereranno appena i 200 miliardi che sono meno della metà di quanto le FS dovrebbero spendere nel corso dell'anno.

Alle proteste dei sindacati il ministro risponde opponendo un «muro di gomma» fatto di indifferenza o addirittura di provocazione. Da quando è in carica ha presieduto due sole volte il Consiglio di Amministrazione (la differenza di tutti i suoi predecessori) e mentre rifiuta un regolare confronto con i sindacati inasprisce la tensione tra i ferrovieri intervenendo personalmente per appesantire le punizioni già dure stabilite dal Consiglio di disciplina.

Nel momento in cui si preparano ad affrontare la vertenza per il rinnovo contrattuale, i ferrovieri non possono lasciarsi alle spalle, inattuata, una parte notevole dei provvedimenti da anni concordati e per i quali stanno lottato con l'appoggio e la comprensione dell'intero movimento.

Giulio Caporali

Lettere all'Unità

Per l'INPS solo il marito è capofamiglia

Egregio direttore,

poichè mio marito dal primo ottobre 1975 è diventato libero professionista (agente di una compagnia di assicurazioni) e non è più alle dipendenze di un datore di lavoro, ha perso il diritto agli assegni familiari per i nostri figli e, quello che più mi interessa, non è più possibile usufruire dell'INAM per i due bambini di 6 e 9 anni. Mio marito ha chiesto l'iscrizione alla Camera di Commercio e, in part tempo, l'iscrizione alla mutua dei commercianti, ma la domanda è stata respinta dalla Commissione centrale in base a quanto previsto dalla circolare 2521 del 17 dicembre '75 (pare che la legge 3 giugno 1975 n. 160 non contempli l'attività di agente di assicurazione). E' naturalmente possibile avere forme particolari di mutue volontarie le quali però, oltre ad essere costose, risarciscono in modo molto parziale quelle spese che tanto incidono sul bilancio familiare (visite del pediatra, scioperi, supposte ecc.).

Essendo impiegata, ho richiesto di iscrivere i miei figli nella mia mutua (INAM) ma ciò è possibile solo se dimostro di percepire gli assegni familiari per gli stessi. In base a quanto previsto dal nuovo diritto di famiglia (per cui i due coniugi sono capifamiglia) ho chiesto all'INPS autorizzazione a percepire gli assegni familiari; mi è stato risposto che, anche se per lo Stato italiano entrambi i coniugi sono capifamiglia, per l'INPS capofamiglia è ancora e solo il marito: pertanto la moglie può richiedere gli assegni per i figli solo nei casi previsti (vale a dire disoccupazione del marito, sua detenzione penale, separazione ecc.).

Ora mi chiedo: è possibile che io, cittadina italiana, abbia il giusto dovere di sottostare alle leggi del mio Paese mentre l'INPS, istituto che salvo errori svolge la sua attività in Italia e che tutti noi cittadini sovvenzioniamo con contributi e tasse, possa tranquillamente ignorare una legge approvata da un anno ed entrata in vigore da sei mesi? Dobbiamo dunque tutti separarci legalmente per pagare meno tasse, non avere problemi per assistenza mutualistica, assegni ecc.?

Da parte mia ho comunque inoltrato domanda per gli assegni familiari, corredando la stessa di stato di famiglia e dichiarazione sostitutiva di atto notorio con la quale affermo che nessuno percepisce assegni per i miei figli e citando in pari tempo il nuovo diritto di famiglia e l'art. 5 del Testo Unico delle norme sugli assegni familiari (dove si parla di capofamiglia e non di padre o marito). Resto ora in attesa di risposta ufficiale e scritta.

MARA GADANI
(Bologna)

Sempre peggiori le condizioni di Luigi Podda

Cara Unità,

mi pare una vera e propria beffa quella di non concedere la grazia a Luigi Podda, l'innocente partigiano sardo condannato all'ergastolo 26 anni fa, solo perchè vige ancora il famigerato codice Rocco. Proprio in questi giorni mi è giunta da Porto Azzurro una lunga lettera di Podda, di cui ti riporto alcuni brani.

«Mi fa piacere — mi scrive — che tu abbia letto con interesse il mio più che modesto diario pubblicato in volume. Ho saputo che la sezione del PCI di Orgosolo ne ha chiesto subito cento copie. Le Messaggerie Italiane della Sardegna faranno un lancio speciale di mille copie. Spero che la mia vicenda, con tutta la sua drammaticità venga conosciuta da molti italiani.

«In quanto alla mia libertà — dice Podda — niente di nuovo. Tutto dorme, ormai quasi non ci spero più di ottenere la grazia. In questi giorni ho scritto di nuovo ai parlamentari Pirastu, Terracini e Boldrini perchè intervengano ancora presso Leone e il ministro Bonifacio per sollecitare la soluzione della mia vicenda. Arriveranno buone notizie? Ti devo dire che mi preoccupa sempre più il mio stato di salute, che va peggiorando. In queste condizioni non so quanto potrò ancora resistere rivendo in carcere».

Infine il partigiano Podda non dimentica tutti gli altri che si stanno battendo nel Paese e si rifà a un episodio significativo: «Mi ha molto rallegrato leggere sull'Unità la lettera della compagna Maria Carta, la nostra bella cantante sarda che ha chiesto la "tessera" del Partito di Gramsci. Questo fa onore a noi sardi. Mi auguro che molti altri uomini della cultura italiana seguano l'esempio di Maria Carta, degna figlia del popolo sardo».

GAETANO LIUZZI
(Trento)

Gli statali e l'applicazione della legge 336

Signor direttore,

con un decreto legge sono stati riaperti per 60 giorni, in favore agli appartenenti alle forze di polizia, i termini per la revoca delle domande di collocamento a riposo accolato avvalendosi della legge 336 relativa agli ex combattenti.

Siccome non vi sono discriminazioni — o quanto meno non dovrebbero esserci — fra combattenti e combattenti e fra impiegati dello Stato, siano essi civili o militari, i comunisti e i socialisti si sono opposti al Senato all'approvazione di tale decreto chiedendo che lo stesso venisse esteso a tutti gli statali, ciò perchè la settorialità del decreto in parola viola il principio di uguaglianza fra tutti i cittadini.

Malgrado tutto ciò, il decreto è stato varato e il governo — che non poteva non ritenere esatta l'opposizione per manifesta incostituzionalità — ha accettato una raccomandazione del senatore dc Colella affinchè tale decreto venga esteso a tutti gli ex combattenti o assimilati, siano essi militari, civili comunque dipendenti dello Stato o di enti pubblici, forze di polizia. Tale estensione, nel mentre sanerebbe una grave ingiustizia, metterebbe molti padri, vivamente preoccupati per l'avvenire della famiglia e dei figli per l'attuale gravità della situazione economica italiana, nella possibilità di recedere dalle precedenti decisioni. I tempi del 1974 sono totalmente e radicalmente mutati.

Ora il governo può estendere il decreto senza attendere il gennaio del 1980, data della messa in quiescenza dell'ultimo scaglione. Vuole, signor direttore, richiamare con il suo giornale l'attenzione del governo e delle Camere su tale urgente necessità perchè si provveda, senza indugi, nel senso auspicato da tanti statali?

CARLO M. STRUFFI
(Roma)

Nelle carceri

CESARE ATTOLINI e altri carcerati (Treviso): «*I detenuti più coscienti, quelli che riconoscono le proprie responsabilità ma chiedono il rispetto della dignità umana anche in prigione, non possono più accettare che le direzioni delle carceri siano condizionate dai ruffiani e dai mafiosetti; essi hanno inoltre la ferma volontà di lottare contro gli infami codici fascisti*».

CLAUDIO MATTEI (Milano): «*Sono un giovane di 19 anni, in carcere perchè ho disobbedito alla legge sulla diffida. Ho visto in continuazione giovani come me entrare nelle carceri per questo semplice motivo. E dopo trenta giorni di prigione, che io ritengo una specie di "università della violenza", li ho visti diventare delle larve, spesso hanno conosciuto proprio lì la droga*».

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Pietro BIANCO, Petronà; Antonio GHERRIERI, Parma; Massimo B., Cervia; V. TORLON, Francoforte; Luigi ORENGO, Genova - Cornigliano; Carlo MARTURANO, Milano; Tullia GUAITA, Lierna; S. JANNA, Firenze; Silvio FONTANELLA, Genova («*Sta a vedere che alla fine delle inchieste sugli scandalosi episodi scoppiati in questi ultimi tempi nel nostro Paese, tutti risulteranno con le mani pulite, soltanto gli operai le avranno sporche. Sporche e callose dovendo lavorare dalla mattina alla sera per un pezzo di pane*»); Pliamo PENNECCHI, Chiusi («*C'è da augurarsi che il nuovo segretario dc, eletto per la prima volta direttamente dall'assemblea congressuale sappia essere coerente con i fermi principi da lui enunciati nella sua relazione e che voglia affrontare con realismo la nuova situazione scaturita dai risultati del 15 giugno 1975*»).

UN GRUPPO di operai odontotecnici, Roma («*La nostra categoria è letteralmente abbandonata. In molti laboratori il personale viene trattato malissimo, mal pagato, orari più lunghi del normale e non retribuiti, spesso senza cassa malattia. I sindacati dovrebbero occuparsi anche di noi*»); Giuseppe RESENTINI, Milano («*Ho sentito che il governo ci ha appioppato un'altra tassa: dobbiamo pagare altre 1000 lire alla RAI. Non vi pare che sia un altro ricatto per la povera gente, e in particolare per i pensionati?*»); UN LETTORE, Milano («*E' veramente una cosa inconcepibile che quando il governo italiano ha bisogno di introiti straordinari colpisca i soliti beni di consumo come si usava nel secolo scorso. Per fare le cose un po' più serie, bisogna colpire gli interessi sulle azioni, sulle obbligazioni, sui conti correnti*»).

Bruno MANICARDI, Modena («*E' una vergogna che quell'unico magistrato di Milano finalmente deciso a fermare la somma pronta per premiare e nobilitare un sequestro di persona, sia stato così ferocemente biasimato da colleghi e superiori e da tanti giornalisti, invece di essere sostenuto subito in questa seppure tardiva e tanto parziale decisione*»); Serenella VIANELLO, Imperia («*Avendo rispettato le regole dello Stato italiano e della Chiesa cattolica, mi trovo ad aspettare il terzo figlio dopo solo due anni dalla nascita del primo. A questo punto, o lo Stato mi riconosce uno stipendio come casalinga, o mi passa le 247 mila lire che lo Stato da a un vescovo, o io abortisco*»); Torello VIGNI, Siena («*Voi vi lamentate per la mancanza di spazio. Ma vi sembra giusto dedicarne tanto, specie il lunedì, allo sport?*»).